

PENALIZZATI DAI RITARDI

MARIO DEAGLIO

È ben possibile che gli esperti di Standard & Poor's siano arrivati ieri mattina all'aeroporto romano di Fiumicino e abbiano avuto molta difficoltà a trovare un taxi nel giorno della «rivolta» dei tassisti.

Il giudizio negativo di Standard & Poor's appare pesantemente politico, nel senso che suona come una dichiarazione di aperta sfiducia non tanto nelle cifre - inoppugnabili - della manovra, ma nella capacità del governo Monti di realizzare il suo programma.

Un giudizio ancor più grave perché pronunciato il giorno dopo l'aperto appoggio del cancelliere tedesco. Se però ce ne fosse stato bisogno, la «rivolta» dei tassisti di ieri ha rappresentato un chiaro esempio dei problemi strutturali del Paese e della difficoltà di risolverli.

Per rendersene conto, si può far riferimento a una coraggiosa intervista mandata in onda mercoledì sera dal telegiornale TV7 di Enrico Mentana: un tassista di Bologna - che ci ha pure «messo la faccia», evitando quei filtri che sfocano le immagini fino a renderle iriconoscibili ma anzi puntando molto chiaramente lo sguardo verso la telecamera - ha affermato di dichiarare al fisco il 40 per cento in meno delle proprie entrate effettive. E ha sostenuto che la grande maggioranza dei suoi colleghi deve fare altrettanto se vuole arrivare alla fine del mese con un reddito decente.

Il tassista in questione non è sicuramente ricco, fa turni di dodici ore per un incasso incerto che non dipende tanto dalla sua diligenza o abilità ma da fattori esterni come la congiuntura e magari la fortuna di incrociare i clienti giusti. Nella posizione del tassista probabilmente si trova gran parte dell'artigianato e del piccolo commercio,

all'incirca 3-4 milioni di lavoratori: sui loro redditi effettivi, governi di ogni colore hanno, pressoché da sempre, chiuso bonariamente un occhio. In passato le cose possono essere state differenti ma oggi la loro è un'«evasione difensiva», ossia messa in atto per sostenere un tenore di vita e un piano di vita che sentono, talora drammaticamente, sfuggire tra le mani.

Il fatto è che l'Italia non può andare avanti così: siamo di fronte una questione di aritmetica assai prima che a una questione di etica. Il problema sorge perché la finanza internazionale che dà il voto - come ha fatto duramente ieri sera - all'«allievo Italia» e dalla quale l'Italia dipende per rifinanziare, settimana dopo settimana, il suo debito pubblico si è fatta molto più severa nell'ultimo anno: se non cambia meccanismi sociali, come quelli legati all'«evasione difensiva», l'Italia non troverà più chi le presti, a un tasso di interesse accettabile, le risorse finanziarie che le servono per far quadrare i conti.

Ecco allora da un lato i tagli ai servizi pubblici, a cominciare da quelli locali, inaugurati dal passato governo e dall'altro la nuova posizione in cui si trovano gli evasori: il tassista, il negoziante, l'artigiano sono costretti a cercare a pagamento nel settore privato quelle prestazioni che potrebbero ottenere gratuitamente dal settore pubblico se pagassero pienamente le tasse. E lo stesso devono fare, se lo possono, i cittadini che le tasse comunque le pagano. L'evasione si morde la coda e il Paese resta fermo, inefficiente e insoddisfatto.

Da questo brutto pasticcio non si esce certo in poche settimane e non bastano le tradizionali trattative tra il governo di turno e i rappresentanti delle categorie interessate. Ancor più delle privatizzazioni sono necessarie due azioni parallele di lungo periodo: la riduzione, a parità di qualità, del costo sostenuto dalle amministrazioni per fornire i servizi pubblici - che non può non comportare il loro ridisegno - e il recupero non punitivo dell'evasione «difensiva». Servizi che costano meno e minore evasione potranno, a lungo andare portare a una tassazione più bassa.

Il recupero dell'evasione «difensiva» deve passare attraverso il riconoscimento che un'intera generazione di tassisti, edicolanti, negozianti ha acquistato, spesso parzialmente «in nero», la licenza

che è alla base della loro attività. Si potrebbe riconoscere a questa licenza il carattere di bene produttivo, accettare la documentazione del prezzo complessivo pagato e concederne l'ammortamento anticipato, il che ridurrebbe per anni il carico fiscale nominale di questi lavoratori autonomi; in cambio, naturalmente, una revisione realistica delle loro dichiarazioni dei redditi e la riformulazione delle loro attività professionali. In un mondo che cambia molto rapidamente, mantenere per l'esercizio di attività di artigianato e piccolo commercio le regole di cinquanta, o anche solo vent'anni fa significherebbe condannare l'Italia a una sorta di Medioevo tecnologico e sociale.

Ben diverso dovrebbe essere l'atteggiamento nei confronti dell'evasione «offensiva» o «d'assalto», ossia dell'operato di chi evade non per conservare ciò che vede minacciato ma per aumentare reddito e ricchezza. Per questi evasori, le cui cifre sono nettamente superiori e i cui strumenti sono assai più sofisticati, non ci può che essere un'azione di contrasto totale; anche con i «blitz» dell'Agenzia delle Entrate.

mario.deaglio@unito.it

